

L'attore e regista al Mercadante con «I giganti della montagna»: «Gli attori cercano un palcoscenico, ma è distrutto. Recitano l'impossibilità di rappresentare la poesia e che il teatro trovi posto nella società. Ma non possono morire»



# Lavia

## «Il testamento di Pirandello»

Luciano Giannini

**L**avia, perché questo titolo per chiudere la sua trilogia di Pirandello? «Nessun perché. È capitato. E non concludo trilogie. Dovevo scegliere un testo per la nuova stagione e, poco alla volta, in me è maturata l'idea. Ho messo in scena diversi Pirandello. Questo, tuttavia, ha un valore speciale».

Da attore, regista, e consulente artistico della Pergola di Firenze, dunque da teatrante completo, Gabriele Lavia porta da stasera al Mercadante, ospite dello Stabile - Teatro Nazionale di Napoli, «I giganti della montagna» in un allestimento che ha nel gigantismo una peculiarità.

Ventitré sono gli attori in azione, tra cui Federica Di Martino, più un gruppo di mimi in funzione di pupazzi animati, guidati tutti dall'artista milanese, che firma la regia, l'adattamento e veste i panni di Cotrone. Questo «strano mago, in una villa detta La Scalogna, e a capo dell'omonima comunità, vive ai margini della vita e ai confini del sogno».

In quel non luogo, che evoca

l'isola di Prospero (altro mago) e della «Tempesta» (ultimo Shakespeare, come «I giganti» lo è per l'agrigentino), giunge la contessa Ilse con i suoi attori, alla ricerca di un palcoscenico su cui recitare «La favola del figlio cambiato». Oltre questa ideale barricata vivono i Giganti, dimentichi della preziosa presenza, nella vita, dell'arte e dell'umanità.

**Insomma, Lavia, una metafora. Di là la barbarie, qui ciò che resta del teatro. Questo testo, per esempio.**

«L'ultimo Pirandello. Capolavoro speciale. È chiaro: "Sei personaggi in cerca d'autore" cambia il teatro nel mondo. Quest'opera, però, è il testamento spirituale, e amaro, che egli lascia soprattutto alla gente del teatro. E ci dice che esso non ha più possibilità di essere nella società. L'unica è farcelo da noi e per noi, nella nostra mente, senza più chiedere niente a nessuno».

**Il teatro, però, non esiste senza gli altri.**

«E Pirandello lo sa bene, ma sa anche che, prima, deve essere accaduto nell'anima dei teatranti, e questo accadere li condanna a vivere fuori dal mondo, in una villa scalognata».

**L'incompiutezza dell'ope-**

**ra: pregio o assenza?**

«Credo sia magistralmente incompiuta. Immagino che Stefano, il figlio di Pirandello, abbia riportato le sue estreme parole: "Sai, sono affaticato; non perché stia morendo, ma perché ho lavorato ai "Giganti" per tutta la notte. L'ho terminato". E il padre improvvisa al figlio quel terzo atto, che non avrebbe mai scritto. Come si può mai finire un'opera che non ha inizio? Se Ilse e, con lei, la bellezza, l'umanità sono dilaniati dalla società in cui viviamo, una conclusione non serve».

**Questa ricostruzione è molto personale.**

«Frutto della mia mente malata; ma sono convinto che Pirandello non avrebbe mai completato "I giganti". La sua chiusura è in levare, non in battere. Pensi ai "Prigioni" di Michelangelo».

**Come si mette in scena oggi questa drammaturgia?**

«L'ho collocata in una tempere realistica, che fosse metafora della condizione del teatro. Quegli attori cercano un palcoscenico, ma non lo trovano perché è distrutto. Recitano l'impossibilità di rappresentare la poesia».

**Hanno scritto che il suo al-**

lestimento evoca atmosfere felliniane, clownesche.

«Non ci ho pensato, ma amo molto Fellini. E gli Scalognati sono personaggi estremi. "I giganti" incarnano anche l'idea, che allora si andava sviluppando, dell'attore come super-marionetta, e che Pirandello piega alle proprie esigenze. Il testo è molto complesso, perché lo era l'autore, che fu anche poeta,

uomo di teatro e di cultura».

**Strehler scrisse che i Giganti vincono sempre e perdono sempre. Lei che cosa ne pensa?**

«Aveva ragione. Il mio allestimento è molto diverso dai suoi, magistrali. Eppure, la mia anima, il mio sentire gli sono debitori. Il suo insegnamento e l'affetto, l'ammirazione che ho

per quel genio assoluto, hanno inciso nelle mie profondità. E credo che se egli vedesse quel che ho combinato, non gli dispiacerebbe».

**Allora? I Giganti vincono o perdono?**

«So che non possono morire. Ma neppure il teatro che, probabilmente, è nato proprio per combatterli. L'unico modo per annientarli è dargli fastidio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«UN CAPOLAVORO  
INCOMPIUTO  
MA SI PUÒ  
MAI FINIRE UN'OPERA  
COME QUESTA  
CHE NON HA INIZIO?»**

